Inquietanti indirizzi della Corte costituzionale e della Corte dei conti

Il controllo è un «quarto potere»?

La convergenza dei due organi in una strategia di « dirottamento » delle funzioni politiche dalla sede loro propria stravolge l'equilibrio fra potere politico e organizzazione delle garanzie e dei controlli sull'uso del potere

Il problema del ruolo rispettivo della Corte costituzionale e della Corte dei conti, già posto in luce su queste colonne da Flavio Colonna, richiede un'attenta riflessione delle forze politiche e culturali. Infatti le deviazioni che il sistema dei pubblici poteri sta poco per volta subendo, attraverso un uso non controllato di attribuzioni di organi che « polarizzano » le loro funzioni portandole all'estremo limite logico-giuridico, turba l'equilibrio dei rapporti politici democratici fissati dalla Costituzione.

La convergenza della Corte costituzionale e della Corte dei conti in una strategia di « dirottamento » delle funzioni politiche dalla sede loro propria, che è di confronto tra governo e Parlamento, a quella di organi di controllo vuoi amministrativo vuoi giurisdizionale stravolge la relazione coerente che è stata istituita e che va rigorosamente mantenuta, tra organizzazione del potere politico e organizzazione delle garanzie e dei controlli sull'uso del potere.

La Costituzione in proposito non consente equivoci. Nel sistema dei rapporti facenti capo al Parlamento e al governo si esprime una attività che — in quanto sfociante in atti costituzionalmente rilevanti (leggi e atti aventi forza di legge) — è sottoposta al controllo di costituzionalità del nuovo organo introdotto nell'ordinamento italiano, secondo le regole contenute, oltre che nella Costituzione (articolo 137), nelle leggi costituzionali e ordinarie (n. 87 del 1953) cui essa ha rinviato.

Tutt'altro significato, quindi, ha la collocazione nell'organizzazione pubblica della Corte dei conti che, come il Consiglio di Stato, è dalla Costituzione considerata in primo luogo come organo «ausiliario» cui va assicurata « l'indipendenza di fronte al governo » proprio perché esercita il controllo preventivo di legittimità sugli atti di quest'ultimo (art. 100); sicché vi è l'impossibilità giuridica che si dia luogo a collegamenti, tra procedure che riguardano il controllo di costituzionalità degli atti sottoposti alla competenza della Corte costituzionale, e procedure che riguardano il controllo degli atti sottoposti alla competenza della Corte dei conti. Perché, infatti si possa ipotizzare un raccordo tra funzione di controllo della Corte dei conti e funzione di garanzia della Corte costituzionale, bisogna procedere a una operazione scorretta sul piano dell'uso degli strumenti giuridici, in quanto ideologicamente orientata a deformare in concreto l'assetto della disciplina del controllo di costituzionalità degli atti aventi forza di legge, che formalmente si presentano come atti del governo, in quanto emanati con decreto del presidente della Repubblica.

Formule a confronto

Occorre mettere a confronto da un lato la formula adottata nella Costituzione (articolo 100) per indicare che il controllo preventivo della Corte dei conti riguarda gli atti « del governo » e dall'altro lato la formula con cui l'ancor vigente testo unico delle leggi sull'ordinamento della Corte dei conti (r. d. n. 1214 del 1934) dispone che i « decreti presidenziali » (ex "reali") qualunque sia il ministero da cui emanano e qualunque ne sia l'oggetto, sono presentati alla Corte perché, esercitato il controllo di legittimità, vi si apponga il visto e ne sia fatta registrazione » (art. 17). Da tale confronto deriva che non è possibile far coincidere gli atti sottoponibili al controllo preventivo di legittimità con *tutti* gli atti formalmente riconducibili al governo. Infatti il potere del presidente della Repubblica di « emanare i decreti aventi valore di legge e i regolamenti » (art. 87 della Costituzione) è identificato espressamente e inequivocabilmente insieme al potere di promulgazione delle leggi, come strumento di perfezionamento di una procedura che solo per i decreti legge parrebbe parlare di atti « del governo », se si dimenticasse però che la Costituzione testualmente qualifica questi ultimi come « provvedimenti provvisori » adottati dal governo sotto la propria responsabilità, stante il principio che il governo non può emanare decreti che abbiano valore di legge ordinaria « senza delegazione delle Camere »

E' vero che le attuali disposizioni sull'attività di controllo della Corte dei conti (risalenti alla legge n. 800 del 1862) testimoniano l'antica origine della tendenza a sottoporre al controllo di tale organo non i soli atti di spesa governativi, ma anche tutti i decreti emanati dal capo dello Stato, e indipendentemente dalla loro specifica rilevanza d'ordine finanziario e contabile. Ma per quanto si voglia estendere la categoria degli atti del governo inquadrabili nella formula della loro « emanazione » per decreto, essa non può giungere — nel regime della Costituzione democratica — a comprendere atti governativi che non siano manifestazione di potestà specifica del governo, come organo che si distingue da altri organi costituzionali in quanto viene considerato potere esecutivo: e come tale quindi sottoposto al controllo preventivo. Ma che il controllo della Corte dei conti di cosiddetta « legittimità finanziaria » e di cosiddetta « legittimità generale » abbia ad oggetto propriamente ed efficacemente atti governativi diversi da quelli aventi forza di legge, risulta dalla esperienza. I fatti documentano l'uso sistematico della *registrazione con riserva* degli atti del governo nella fase dello Stato liberale (specie della sua più acuta crisi) e per converso la trasformazione della Corte dei conti in organo di collaborazione col governo nella fase dello Stato fascista. Sicché in ogni caso l'incidenza reale del potere di controllo della Corte dei conti sugli atti aventi forza di legge equivaleva ad una estraneità astratta da un tale tipo di intervento.

Novità riformatrici

Bisogna tenere conto a questo punto delle vicende politiche dell'ultimo trentennio e dell'uso di strumenti giuridici più o meno sofisticati per frenare, arrestare, annullare i tentativi delle forze democratiche di tradurre in forme legislative l'introduzione di novità riformatrici nell'ordinamento sia con lo strumento della legge sia con lo strumento più articolato della legge delega e della legge delegata. Si comprenderà allora perché, dagli interventi censori della Corte costituzionale espressi nei giudizi sulla legittimità delle leggi statali e regionali si è pervenuti poco per volta addirittura alla promozione di giudizi che mistificatoriamente sono fatti passare per giudizi in via incidentale per iniziativa della Corte dei conti, quando viceversa hanno in concreto la sostanza di controlli preventivi di legittimità che il sistema costituzionale italiano invece ha respinto. Ciò da ultimo è avvenuto col pretesto del controllo preventivo degli atti del governo, nella veste di decreti delegati. La operazione ha preso le mosse da una identificazione degli atti di controllo della Corte dei conti con gli atti di « giudizio » propri di una funzione come quella giurisdizionale: sul presupposto però che non tanto abbia rilevanza che l'organo dinanzi al quale si svolge un giudizio sia una autorità giurisdizionale svolgente attività « tecnico processuale » ma che tale organo svolga una attività « analoga » alla funzione giurisdizionale nel valutare comunque la conformità degli atti sottoposti al suo controllo alle « norme del diritto oggettivo ».

Qui occorre essere chiari se si vuole riportare l'azione della Corte dei conti e della Corte costituzionale — che ne ha avallato l'iniziativa — sui binari di un corretto funzionamento di organi dello Stato: organi collocati in posizioni-chiave non già per bloccare l'iniziativa politica e lo sviluppo della democrazia, sebbene, per assicurarne il consolidamento secondo le regole a tal fine predisposte, ma poi arbitrariamente interpretate, e usate. La pretesa della Corte dei conti di divenire organo di tutela dei diritto oggettivo e non di controllo amministrativo, non solo corrisponde a una visione unilaterale del ruolo di tale organo, ma muove da una premessa teorica e politica inconcepibile in uno Stato democratico. Il quale non ha costruito, accanto a organi espressione di poteri come il legislativo l'esecutivo e il giurisdizionale, un nuovo tipo di potere a sé considerato, e coincidente appunto con un « controllo non propriamente giurisdizionale, pur essendo analogo, a un giudizio », ma ha apprestato strumenti di verifica della compatibilità di determinati atti — denominati « atti del governo » — con la legge.

Passare sotto silenzio il tentativo che si è fatto strada nel decennio che passa dal momento in cui la Corte costituzionale avallò la pretesa della Corte dei conti di sollevare questione di costituzionalità nel « giudizio » di parificazione del rendiconto generale dello Stato, ora che la Corte costituzionale ha colpito con la sua nota sentenza i decreti delegati, per i quali la Corte dei conti prima di procedere alla registrazione ha ritenuto di dover « sospendere il giudizio in corso », significherebbe accettare supinamente l'estendersi del lo strapotere di un organo che, con il pretesto della cosiddetta neutralità del controllo, in verità sfugge esso stesso al controllo (negandosi la ricorribilità in Cassazione contro i suoi atti).

Tale strapotere merita censura e un intervento legislativo di precisa chiarificazione. Sarebbe del tutto artificiosa una concezione della democratizzazione dello Stato imperniata, anziché su un equilibrato raccordo fra poteri politici, soggetti alle misure di controllo per ciascuno di essi previsto a seconda della sua natura (legislativa, amministrativa, giurisdizionale) sulla esorbitanza invece, di una funzione di controllo elaborata, concettualmente senza basi giuridiche per essere devoluta ad organi « defilati » rispetto a tutto il quadro dei rapporti istituzionali. Tale urgente chiarificazione riguarda non solo la posizione della Corte dei conti, ma anche quella della Corte costituzionale circa la procedura che prelude al suo intervento definitivo e inappellabile in un campo delicato come quello della legislazione, specie se avente a oggetto la spesa pubblica, come nel caso recentissimo dell'invalidazione di norme dei decreti delegati per la scuola a seguito della iniziativa — appunto — della Corte dei conti.

Non si può più proseguire con un meccanismo di controllo costituzionale che tutto affida al chiuso di un circuito come quello rappresentato da organi burocratici di varia composizione da un lato (Avvocatura dello Stato, che si sostituisce alla valutazione politica del governo; Corte dei conti, che si arroga un potere formalmente precluso), e Corte costituzionale dall'altro lato: senza che il Parlamento sia posto in grado di discutere i problemi di costituzionalità che riguardano la vitalità delle sue scelte politiche, accolte nelle norme poste in discussione da organi non politici. Qui confluiscono le ragioni che consigliano un ritorno della Corte dei conti a un uso più corretto delle sue attribuzioni in sede di controllo, e le ragioni che consigliano un coinvolgimento diretto del Parlamento nelle questioni che organi pubblici intendano sollevare dinanzi alla Corte costituzionale, circa la legittimità della legislazione statale e regionale.

Infatti la posizione di indipendenza che la Corte dei conti deve avere verso il governo per il suo carattere di organo ausiliario, reca già in sè stessa motivi fondati — ove si persistesse nella tesi che essa debba verificare la legittimità anche degli atti normativi imputati al governo — perchè si investa il Parlamento delle questioni di legittimità eventualmente sollevabili in ordine alla forma e al contenuto degli atti aventi forza di legge. Va bandita l'idea che il Parlamento (e, per esso le forze politiche) sia un organo mirante a fare scelte le quali prescindano dalle condizioni di legittimità costituzionale e — peggio ancora — che non sia disposto a trarre le opportune conclusioni se chiamato a un riesame per ragioni di costituzionalità.

La stessa vicenda dei decreti delegati posti « sub iudice » dalla Corte dei conti dimostra che non può accettarsi che un organo estraneo ai processi politici si inserisca surrettiziamente nei rapporti concernenti indirizzi politici e modalità della spesa pubblica che vede protagonisti esclusivi organi costituzionali come il governo e il Parlamento. Il risultato è non già quello di riaprire tempestivamente una questione squisitamente politica concernente i rapporti tra legge di spesa e legge di bilancio, nella sede idonea, ma al contrario quello di relegare nel ghetto del contenzioso costituzionale e nella sede di rarefatte disquisizioni formali questioni concernenti l'adeguamento delle leggi di spesa a precise esigenze di funzionalità di apparati pubblici, come in questo caso gli apparati della scuola.

Salvatore D'Albergo

L'enorme sperpero discusso in commissione alla Camera

SCANDALO AUTOSTRADE: 5 MILIARDI AL KM. PER LA «ROMA-ABRUZZO»

Il decreto governativo dichiara la « Sara » decaduta e affida all'Anas la prosecuzione dei lavori — I deputati comunisti chiedono ed ottengono il preventivo accertamento delle cause del dissesto della società e delle responsabilità

Il nuovo scandaloso episodio della politica autostradale — la « Roma-Abruzzo » affidata alla società SARA, ora dichiarata decaduta e sostituita con l'ANAS, il cui costo, per la parte iniziata e nei calcoli del finanziamento occorrente per ultimarla, si aggira sulla sbalorditiva cifra di 5 miliardi a chilometro — è stato al centro di una recente riunione della commissione lavori pubblici della Camera. I comunisti hanno chiesto e ottenuto che non si proceda ad alcuna decisione operativa se prima non si avrà un pieno chiarimento sulle cause, sulle dimensioni e responsabilità di questo nuovo sperpero di denaro pubblico.

La commissione parlamentare, che si è riunita nei giorni scorsi, ha discusso il decreto governativo del 1. dicembre scorso che fa decadere la società SARA sulla base di una relazione del democristiano Giglia. Contemporaneamente con il decreto si stabilisce che l'ANAS « succede in tutti i rapporti attivi e passivi in corso costituiti dalla concessionaria » SARA e viene « autorizzata a completare l'autostrada Roma-L'Aquila-Villa Vomano-Alba Adriatica limitatamente al tracciato Roma-L'Aquila-Villa Vomano » e ad « ultimare i lavori di costruzione dell'autostrada Torano-Popoli-Pescara ».

Il programma, secondo il decreto, è ridimensionato rispetto a quello originario e comprende anche la esecuzione del traforo del Gran Sasso. Clonostante — e questa è la considerazione di fondo introdotta dal relatore e su cui si sono soffermati i deputati comunisti Tani, Brini e Todros, il socialista Achilli e il dc Alardi — il costo della operazione sin qui computato e solo parzialmente ascende a lire 457 miliardi, così suddivisi: 35 miliardi nel 1976, 57 miliardi nel 1977, da versare all'ANAS per le spese di primo intervento e da prelevare dall'entrata fiscale derivante dall'aumento della benzina; 385 miliardi al netto degli interessi da acquisire attraverso mutui che l'ANAS viene autorizzata a contrarre sino al 1988 e le cui rate di rimborso debbono essere versate dal Tesoro all'ANAS medesima.

Considerando inoltre gli impegni finanziari per i lavori già eseguiti nel decreto si calcola che lo Stato dovrà complessivamente sborsare in 30 anni 1300 miliardi, sempre che la valutazione sin qui effettuata non sia sottostimata. In tal modo la spesa per 270 chilometri di autostrade sarebbe di circa 5 miliardi a chilometro.

E' questo infatti, come è stato affermato dal compagno on. Tani, il problema centrale da chiarire: il dissesto della SARA, nella sua dimensione reale non ancora definita, le ragioni che ne sono all'origine, le responsabilità. Pertanto, una esatta conoscenza della situazione è la condizione per poter decidere sugli impegni che si propongono per lo Stato in quanto occorre tener presente la situazione economica finanziaria e generale del Paese.

Su proposta del compagno Tani, accolta dal relatore Giglia e dalla commissione, si procederà perciò ad una acquisizione di elementi probanti sull'intreccio e il groviglio di interessi che hanno dato luogo a questa situazione: la commissione LL.PP. difatti ascolterà i dirigenti dell'ANAS, la Regione Abruzzo, la SARA, i sindacati e gli altri enti interessati.

I compagni Brini e Todros hanno particolarmente sottolineato la necessità di questo accertamento, oltre che al fine della individuazione delle responsabilità dell'ANAS che per convenzione aveva la vigilanza sulla SARA, nonchè del ministero del Tesoro, anche e soprattutto per valutare a quanto ammonti la spesa reale per la possibile ultimazione dei lavori, sia per non tramutare le opere eseguite in uno sperpero assurdo ove i lavori dovessero essere interrotti, sia per salvaguardare, conseguentemente, l'occupazione.

A questo proposito occorrerà vedere se non sia più conveniente percorrere strade diverse da quelle proposte dal governo al fine di separare nettamente gli oneri dello Stato per la ultimazione dei lavori in questione dalla situazione di dissesto della SARA che non può essere riversata sulla collettività come si propone da parte del governo.

A tutte le Federazioni

Tutte le Federazioni sono pregate di trasmettere alla Sezione centrale di organizzazione tramite i Comitati regionali entro la giornata di mercoledì 29 dicembre i dati aggiornati del tesseramento 1977 al Partito e alla FGCI.

La situazione dopo pochi giorni dall'inizio dei programmi televisivi regionali

Cosa sta cambiando al centro RAI di Napoli con il decentramento

Quindici anni di frustrazioni e di condizionamenti sotto l'egida dei gruppi fanfaniani — Un organico pletorico, con servizi essenziali, ma pressocché sguarniti — Molte speranze, ma anche dubbi e preoccupazioni dopo la riforma

Dalla nostra redazione

NAPOLI, *dicembre*

Per molti aspetti il Centro Rai di Napoli è un'isola nella città. Una superficie di sedicimila metri quadrati, costruzioni moderne, impianti che per loro stessa natura sembrano (al profano) prodigi della tecnica, dappertutto una immagine di efficienza. La realtà è profondamente diversa. E non è inutile vedere le cose un po' più approfonditamente, nel momento in cui si avvia in concreto il decentramento.

« Usciamo da quindici anni di frustrazioni e di condizionamenti », dicono al Centro (che, anzi, ora si chiama Sede): « almeno, speriamo di uscirne ».

Frustrazioni e condizionamenti. Perchè? Le risposte che si raccolgono parlando con tecnici, giornalisti, programmisti della sede Rai di Napoli sono, nella sostanza, coincidenti. « Il Centro non ha mai avuto un minimo di autonomia », dicono tutti. Aveva, all'inizio, attrezzature modernissime (che adesso sono diventate, almeno in certi casi, pressochè inservibili), ma nessuna capacità decisionale. Era, cioè, soltanto un luogo in cui si realizzavano operativamente decisioni prese altrove. E questo, alla lunga, si risente e come ».

C'è anche chi approfondisce ulteriormente il discorso. Dice ad esempio Enrico Zummo, programmista: « Nel periodo di Bernabei tutte le decisioni venivano prese a Roma, questo è vero, ma vale non solo per Napoli. Solo che ad esempio a Milano o a Torino la società civile e gli ambienti culturali avevano comunque una tale specifica rilevanza e capacità di incidenza da imporsi, in qualche modo, all'attenzione. A Napoli niente di tutto questo. Un tessuto sociale disgregato, un ambiente culturale disperso, subalterno o in certi casi straccione hanno finito con il risultare omogenei proprio al centralismo romano ».

Le conseguenze di questo orientamento sono per certi aspetti paradossali. Un organico pletorico, di circa seicento persone, con servizi essenziali, però, pressochè sguarniti. Si ha, cioè, un numero elevatissimo di impiegati amministrativi e di dirigenti, mentre mancano capotecnici, microfonisti, elettricisti, aiuto-operai. Per di più, in questi anni si sono avuti passaggi continui di tecnici anche di valore ad incarichi amministrativi. Conseguenza: sono aumentati i nullafacenti, sono andati aumentando i vuoti nei settori produttivi.

Quasi inutile aggiungere che la grandissima maggioranza dei dirigenti sono non solo dc, ma direttamente legati alla corrente fanfaniana.

Il discorso riguarda, molto da vicino, anche le redazioni. Per molti anni, e per un gran numero di personaggi (exscrittori, figli di personaggi importanti con ambizioni politiche, dirigenti di correnti dc), l'assunzione alla Rai è stata una specie di sinecura, la garanzia di uno stipendio fornito praticamente dallo Stato per poter attendere in tutta tranquillità ad altre faccende. Oggi che, con l'avvio della riforma, il lavoro giornalistico è enormemente aumentato (due *telegiornali*, vari *giornaliradio*, le trasmissioni regionali) i giornalisti che hanno sempre fatto davvero il loro lavoro fanno i salti mortali per far fronte alle varie esigenze.

Insomma: sottoutilizzazione di impianti e persone, per molti la frustrazione di non poter fare seriamente un lavoro che magari si presentava, all'inizio, ricco di fascino. E gli sprechi inauditi di squadre di produzione impiegate per pochi minuti al giorno, di spettacoli che costano il triplo di quel che dovrebbero costare.

Come si presenta adesso la situazione, dopo pochi giorni dall'inizio dei programmi televisivi regionali?

Speranze ce ne sono molte, preoccupazioni e dubbi anche. C'è, intanto, il ritardo assurdo con cui la regione ha provveduto a nominare il Comitato che dovrà insieme vigilare sui programmi diffusi in sede regionale e disciplinare il diritto di accesso.

« I compiti di questo Comitato — dice il compagno Pierluigi Cossu che, insieme a Gaspare Papa, rappresenta il Pci — possono essere veramente enorm.. Penso alla possibilità concreta di far confluire nella Rai-Tv i contributi di tutte quelle forze culturali e sociali che esistono a Napoli e nella regione e che finora si sono viste sistematicamente escluse. Occorre poi dire un no deciso al criterio delle lottizzazioni, che per troppo tempo ha prevalso. A chi, anche adesso, accenna ad usare ancora questo criterio noi rispondiamo che, ad esempio, per ovviare alle deficienze di organico che si riscontrano in vari settori basterebbe adottare il criterio della mobilità interna. Insomma penso che si debba ribaltare la logica che, a tutti i livelli, ha finora regnato sovrana nel Centro Rai di Napoli ».

Un problema importante è anche quello delle attrezzature. I due studi attualmente esistenti hanno entrambi una dotazione completa, ma largamente invecchiata, in certi casi al limite dell'inutilizzabilità. Nello *studio 1* vengono attualmente realizzate soprattutto produzioni per ragazzi, ma « con tempi eccessivamente lunghi — dicono molti — che sfruttano solo il sessanta per cento della capacità di produzione, facendo lievitare, di conseguenza, i costi e intaccando la stessa professionalità dei lavoratori ». Nello *studio 2* (fino a qualche tempo fa il più grande d'Italia) si realizzavano in passato soprattutto romanzi sceneggiati. Adesso vi si producono cose più brevi, ma sempre con tempi di realizzazione superiori anche del venti per cento rispetto al preventivato. Le attrezzature dei due studi non sono mai state sostituite nel corso di 14 anni, e si utilizzano ancora magnetofoni costruiti nel 1959. « E' capitato addirittura — racconta Gianni Molitano, tecnico audio — che la mancanza di microfoni per le riprese musicali ci abbia costretto in certi casi a chiedere in prestito microfoni ad altri centri ».

Non è insomma priva di incognite la strada del decentramento. Eppure tutti si dicono convinti che solo percorrendola, con piena coscienza delle difficoltà, ma con la volontà di fare qualcosa, sarà possibile operare per un reale rinnovamento. Con interesse è stata accolta anche la recente nomina come direttore della sede di Biagio Agnes, democristiano come tutti i suoi predecessori, ma, almeno in apparenza (si è insediato da troppo poco tempo per poterlo giudicare) molto più aperto e disponibile.

Felice Piemontese

Completata la composizione del nuovo CNEL

E' stata completata la composizione del nuovo CNEL (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro) con la prevista designazione da parte del presidente della Repubblica di otto esperti che sono stati scelti, in larga misura, tra personalità del mondo universitario, note per la loro competenza in diversi campi di ricerca (economia, sociologia, diritto). Essi sono: Antonio Pedone ordinario di politica economica dell'università di Roma, Achille Ardigò ordinario di sociologia della università di Bologna, Michele De Benedictis ordinario di economia e politica agraria dell'università di Napoli, Gino Giugni ordinario di diritto del lavoro dell'università di Roma, Giannino Parravicini ordinario di economia monetaria e creditizia dell'università di Roma, Giuseppe Cuomo docente e ordinario di diritto costituzionale dell'università di Napoli, Domenico Ravaioli. Sorprende invece la presenza in questo gruppo del presidente del PLI, l'ex deputato Bignardi, del quale è stata valorizzata per l'occasione la qualifica, largamente ignota, di docente di scienze agrarie.

A Bruno Storti, nominato il 23 dicembre presidente del CNEL, il compagno Giorgio Napolitano, responsabile della sezione lavoro e riforme del PCI, ha inviato il seguente telegramma: « La tua designazione a presidente del CNEL costituisce un significativo riconoscimento del nuovo ruolo nazionale del movimento sindacale unitario e del tuo personale appassionato contributo alla costruzione della Federazione CGIL-CISL-UIL, alla sua originale esperienza e al suo qualificato impegno per il rinnovamento economico, sociale e democratico dell'Italia. Ti auguro buon lavoro ».

Ieri intanto la Confindustria, con un comunicato, ha protestato per la mancata nomina al CNEL del rappresentante designato dal Comitato nazionale per la piccola industria e ha annunciato che impugnerà il provvedimento. Come è noto, la scelta del rappresentante della piccola industria in seno al CNEL è caduta su un esponente designato dalla CONFAPI. La quale a sua volta esprime soddisfazione per la decisione presa.

Critiche dei sindacati al progetto governativo sull'equo canone

La FLC (Federazione lavoratori costruzioni) ha assunto una posizione critica nei confronti del disegno di legge sull'equo canone presentato dal governo nella ultima riunione del Consiglio dei ministri. In particolare, la Federazione sottolinea in un comunicato che « non sono state debitamente considerate le osservazioni e le riserve espresse dal movimento sindacale nei confronti del provvedimento, che riguardano: 1) la durata dei contratti (la FLC propone di effettuarla ad un periodo di sei anni); 2) le modalità di calcolo (la FLC propone di effettuare al di fuori delle mura perimetrali); 3) il costo base al metro quadrato (il sindacato vuole che riguardino solo immobili ultimati entro il 31 dicembre 1976); 4) le misure dei coefficienti relativi alla classe demografica ed alle abitazioni (la FLC propone che siano abbassati); 5) la inaccettabilità delle disposizioni per gli immobili costruiti dopo il 31 dicembre 1976 (perché introducono costi dilatati); 6) l'inaccettabilità dell'eccezione prevista per le esigenze abitative di natura transitoria; 7) l'inaccettabilità dell'introduzione della convalida immediata di sfratto (la FLC afferma che toglie ogni sicurezza di stabilità); 8) i problemi concernenti l'allineamento al regime di equo canone.

« Si può perciò affermare conclude la FLC — che se l'impegnativo confronto con il governo ha determinato spostamenti rispetto a precedenti inammissibili posizioni, rimane ancora da compiere un approfondito lavoro, in sede parlamentare, per cambiare aspetti ancora largamente insoddisfacenti dei provvedimenti, per farlo positivamente corrispondere alle attese delle parti interessate ».

Lo ha deciso ieri il ministro su proposta dei partiti

Rinviato a novembre il voto per i distretti scolastici

Lo spostamento reso opportuno per far coincidere la consultazione con quella per rinnovare i consigli di istituto e di circolo - Una dichiarazione del compagno Chiarante

Le elezioni per i distretti scolastici, già fissate per il 13 marzo 1977, sono state spostate a novembre. Lo ha deciso il ministro Malfatti accogliendo la richiesta dei rappresentanti dei partiti

Il comunicato emesso ieri dal ministero precisa che « i rappresentanti della DC, del PCI, del PRI, del PSDI e del PSI pur prendendo atto del puntuale adempimento da parte del ministro di tutte le procedure necessarie per assicurare il regolare svolgimento alla data fissata del 13 marzo 1977 delle elezioni dei consigli distrettuali e provinciali e del consiglio nazionale della PI, hanno rappresentato l'opportunità di far slittare al mese di novembre 1977 le elezioni dei consigli distrettuali e provinciali così di farle coincidere con il rinnovo dei consigli d'istituto e di circolo ».

Il ministro — afferma il comunicato — sentito anche il parere dei sindacati confederali e autonomi della scuola, delle associazioni professionali dell'AGE e del Cogidas, ha ritenuto di accogliere la proposta, mantenendo peraltro fermo il mese di marzo per la elezione del consiglio nazionale della PI alla quale sono interessati solo gli insegnanti e il personale non docente.

In merito al rinvio delle elezioni per i distretti scolastici il compagno on. Giuseppe Chiarante, responsabile della commissione scuola della direzione del PCI, ci ha dichiarato:

« Allo scopo di evitare il troppo frequente ripetersi delle consultazioni elettorali scolastiche (nelle scuole nel 1977 si sarebbe dovuto votare due volte, a marzo per i distretti e per i consisigli provinciali e in autunno per il rinnovo triennale dei consigli di circolo e di istituto e le scadenze sarebbero anzi state addirittura tre nelle Regioni che non hanno ancora approvato le proposte di distrettualizzazione) i comunisti avevano proposto fin dallo scorso settembre di adottare per l'istituzione dei consigli di distretto e dei consigli provinciali il metodo delle elezioni di secondo grado: facendo cioè eleggere i rappresentanti dei genitori, degli studenti, dei docenti e dei non docenti dalle rispettive rappresentanze nei Consigli di circolo e di istituto.

« Nei contatti tra le forze democratiche non si è però manifestata, attorno a questa proposta, l'intesa indispensabile per procedere alle necessarie modifiche legislative. E' stata invece avanzata la ipotesi di uno slittamento della elezione dei Consigli distrettuali e provinciali all'autunno, in modo da farla coincidere con quelle dei consigli di circolo e di istituto. Pur considerando questa soluzione meno positiva di quella da noi inizialmente prospettata, abbiamo tuttavia ritenuto di doverla responsabilmente accettare, per evitare due elezioni generali nelle scuole a pochi mesi di distanza. Inoltre il rinvio all'autunno potrà anche consentire un riesame legislativo per giungere a una esemplificazione delle procedure, che i decreti delegati hanno configurato in modo troppo macchinoso, e a una più precisa definizione delle funzioni e delle competenze dei nuovi organi di democrazia scolastica anche in rapporto ad altre istanze di decentramento quali i comprensori, le circoscrizioni, le unità sanitarie ».

A sua volta il segretario generale della CGIL-Scuola, Bruno Roscani, ha dichiarato che il sindacato, pur avendo approntato tutti gli strumenti propagandistici ed organizzativi, ritiene i motivi che hanno portato al rinvio pienamente giustificati.

La crisi missina

Covelli passa agli scissionisti Espulsi dal MSI Nencioni e Tedeschi

L'ex capo monarchico ed ex presidente del MSI, Covelli, dopo un paio di giorni di « riflessione », ha deciso di aderire al nuove gruppo parlamentare della « Costituente di destra », formatosi dalla scissione missina, il quale ora conta 17 membri, uno in più del gruppo degli almirantiani fedeli. Contemporaneamente il segretario del MSI ha formalmente proclamato « decaduti » da membri del partito i due maggiori esponenti al Senato, Nencioni (già capogruppo) e Tedeschi (proprietario e direttore del *Borghese*).

La nuova formazione di estrema destra ha fatto conoscere, attraverso un'intervista di De Marzio, che è in predicato come segretario, l'idea che ha ispirato l'abbandono del ghetto missino: « *L'esistenza di una destra democratica* — ha detto — *è una delle condizioni perché la DC possa tornare a svolgere, al centro, la funzione di mediazione che le è congeniale* ». In altre parole, un'estrema destra « ripulita » dal marchio fascistico si propone di rientrare nel giuoco dei rapporti pendolari della DC come forza di complemento della palude moderata democristiana avversa all'incontro coi comunisti. Niente di diverso, in sostanza, da quella che è suo tempo fu definita l'« operazione doppiopetto » di Almirante, travolta dallo spostamento a sinistra del paese.

La lunga vertenza oggi ritorna al ministero del Lavoro

Colpo di mano della DC per imporre una soluzione negativa al «Mattino»

Verrebbe imposta la riconferma dell'ex direttore avversato dalla grande maggioranza della redazione napoletana — La questione delle retribuzioni e della anzianità — Oggi riunione a Roma

Breve riunione dell'Assemblea di Montecitorio

L'Assemblea di Montecitorio si è riunita brevemente ieri per prendere atto della presentazione dei cinque decreti-legge varati dal Consiglio dei ministri il 23 dicembre.

I provvedimenti, che dovranno essere convertiti in legge entro 60 giorni, riguardano: la proroga del blocco dei fitti fino al 31 marzo del prossimo anno (proroga resa necessaria in attesa che il Parlamento approvi il provvedimento sull'equo canone); provvidenze per i ciechi e i sordomuti; proroga al 31 dicembre del 1977 delle agevolazioni in materia IVA in scadenza alla fine dell'anno in corso; proroga di un anno del termine 31 dicembre 1976, già prevista per la istituzione dell'albo degli autotrasportatori; aumento delle imposte e tasse di registro.

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 27.

Domani al ministero del Lavoro riprendono le trattative per risolvere la lunga vertenza del « Mattino », il giornale napoletano assente dalle edicole ormai da due mesi. La vicenda ha avuto, nelle ultime ore, sviluppi che fanno ritenere prossima una conclusione. Ma occorre dirlo con chiarezza, si tratta della peggiore conclusione possibile, che vanificherebbe quasi del tutto la lunga lotta condotta da poligrafici e giornalisti.

Riepiloghiamo brevemente la questione: costretto il Banco di Napoli (proprietario del « Mattino » e delle altre testate della ex Cen) a disfarsi della gestione dei giornali, furono concluse le trattative per la cessione a una società mista Rizzoli - Affidavit (cioè la DC). Il quotidiano era in condizioni disastrose, sotto ogni punto di vista; difficilmente avrebbe potuto scendere più in basso di come era avvenuto con la direzione di Orazio Mazzoni. Rizzoli si era presentato dicendosi deciso a fare piazza pulita.

Ma ci sono volute poche settimane perché i bei propositi dell'editore milanese si rivelassero per quel che erano, e cioè un bluff vero e proprio.

Al tavolo della trattativa con i giornalisti e i poligrafici, infatti, la Edime (la nuova società di gestione) si è presentata annunziando tre decisioni: la riconferma di Orazio Mazzoni come direttore del « Mattino »; la soppressione del « Corriere di Napoli » (il Giornale della Sera); la riassunzione di tutti i dipendenti senza tener conto della anzianità aziendale e professionale di ognuno. Di fronte alla assurdità e alla gravità di queste proposte era ferma la reazione dei dipendenti, che in pratica per due mesi hanno impedito l'uscita dei giornali.

Si è creata, così, una situazione di stallo che i vari incontri romani presso il ministero del lavoro non sono serviti a sbloccare. Questo fino al giorno 3, quando il sottosegretario Bosco ha avanzato una proposta che non sappiamo fino a che punto sia stata concordata con la Edime. La nuova società in pratica, fa marcia indietro per quel che riguarda la questione delle retribuzioni e delle anzianità, nel senso che i dipendenti sono si riassunti col minimo degli stipendi contrattuali, ma con un primo scatto di anzianità già dal primo gennaio. Gli altri scatti di anzianità saranno conteggiati e retribuiti ogni anno anziché ogni due. Di conseguenza nel giro di pochi anni ogni dipendente potrà ricostruire, più o meno, la propria situazione.

Irremovibile, la Edime si è dimostrata sulla questione del direttore del Mattino e sulla soppressione del « Corriere di Napoli ». Queste proposte sono state discusse dai dipendenti della ex Cen nel corso di una assemblea lunghissima, nella quale non sono mancati i momenti drammatici e le contrapposizioni più dure. Alla fine è stato approvato un ordine del giorno in cui si ribadisce il giudizio negativo sulle proposte della Edime ma si dà mandato alle rappresentanze sindacali di chiudere al più presto la trattativa, in modo da permettere l'uscita del « Mattino » all'inizio del prossimo anno.

Tutto lascia credere, quindi, che il colpo di mano dei settori più retrivi della DC — che hanno voluto ad ogni costo imporre la riconferma di Mazzoni, ricattando Rizzoli in vari modi: — stia per avere successo. Anche se non rimane certo senza significato il fatto che la stragrande maggioranza della redazione abbia avuto il coraggio di prendere nettamente posizione contro Mazzoni, pronunziandosi per un giornale civile e aperto, non più organo di fazione ed espressione di sottocultura ed arroganza, come è stato il « Mattino » in questi ultimi tempi.

f. p.